



*«Giaceva in una mangiatoia e guidava i magi dall'Oriente.  
Era nascosto in una stalla e veniva riconosciuto in un segno celeste  
perché, riconosciuto nel segno celeste, venisse ritrovato nella stalla.  
E così questo giorno si chiamò "Epifania" che in latino si può tradurre  
con manifestazione.*

*Ci si manifestano insieme la sua grandezza e la sua umiltà:  
mentre si manifestava nell'immensità del cielo con i segni degli astri,  
si faceva trovare, dopo essere stato cercato, in un angusto rifugio;  
debole nelle carni di un bambino,  
avvolto in panni da bambino veniva adorato dai magi e temuto dai  
malvagi»*

*(Sant'Agostino, Discorso 200).*

Carissimi,

abbiamo celebrato il Natale del Signore, abbiamo sostato davanti a un bambino appena nato che sappiamo essere la vera luce del mondo e oggi quella luce s'innalza nei cieli e diviene guida per i magi d'Oriente, quasi una contraddizione, una sorta di assurdo. Bene ha detto al proposito Agostino: «Si manifestano insieme la sua grandezza e la sua umiltà: mentre si manifestava nell'immensità del cielo con i segni degli astri, si faceva trovare, dopo essere stato cercato, in un angusto rifugio».

Il mistero cristiano, che è mistero di un amore che sprofonda e si annienta negli abissi della nostra povera umanità orgogliosa e superba, incapace di riconoscere in quel Bambino il Figlio di Dio fatto uomo e, al tempo stesso, di riconoscere in ogni uomo la presenza di Dio, oggi ci interpella sulla nostra responsabilità verso l'uomo, verso ogni uomo, anzi sulla responsabilità verso il fratello, poiché se riconosciamo Dio

nostro padre, ogni uomo ci è fratello; senza questa paternità la paura dell'altro la fa da padrone.

L'inno di vespro di questo giorno interroga Erode, un interrogativo che riecheggia nei secoli quasi rivolgendosi all'umanità di ogni tempo e di ogni luogo:

*«Perché temi, Erode,  
il Signore che viene?  
Non toglie i regni umani,  
chi dà il regno dei cieli».*

Si avverte un timore dei potenti verso l'annuncio cristiano, quell'annuncio che auspica, come scrive papa Francesco nel suo Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace 2017, «che siano la carità e la non violenza a guidare il modo in cui ci trattiamo gli uni gli altri nei rapporti interpersonali, in quelli sociali e in quelli internazionali», è una escalation, una gradualità, una gerarchia di passaggi a cui ci invita il Pontefice.

Il primo passo è di realizzare, alla luce del Vangelo e nella forza che scaturisce dai sacramenti, la nostra conversione.

Se noi non ci convertiamo, se non ci pacifichiamo, non possiamo illuderci di concorrere a portare il nostro contributo di cristiani così da intessere rapporti sociali e internazionali nella ricerca della verità, della giustizia, della libertà e dell'amore al fine di una sempre più efficace ricerca della pace (Cfr. *Pacem in terris*, 18).

Alla troppa violenza, alla troppa ingiustizia che c'è nel mondo, occorre contrapporre un di più di amore, un di più di bontà. E sappiamo bene che questo di più viene da Dio (Cfr. BENEDETTO XVI, *Angelus*, 18 febbraio 2007). L'uomo prima di tutto deve pacificare se stesso. Continua il Santo Padre nel suddetto messaggio: «Egli (Cristo) insegnò che il vero campo di battaglia, in cui si affrontano la violenza e la pace, è il cuore umano: "Dal di dentro infatti, cioè dal cuore degli uomini, escono le intenzioni cattive" (Mc 7,21). [...] Perciò, chi accoglie la Buona Notizia di Gesù, sa riconoscere la violenza che porta in sé e si lascia guarire dalla misericordia di Dio, diventando così a sua volta strumento di riconciliazione, secondo l'esortazione di san Francesco d'Assisi: "La

pace che annunziate con la bocca, abbiatela ancor più copiosa nei vostri cuori"».

Forse è questa la battaglia, il lavoro che l'uomo è chiamato a sostenere e di cui ci dice san Leone Magno?

Sta qui la fatica per la costruzione di un mondo pacifico e pacificato?

Scrivo appunto il santo papa Leone: «Il Signore, lo sappiamo bene, cerca il frutto del nostro lavoro: non è infatti a chi dorme che è dato il regno dei Cieli, bensì a coloro che soffrono e vigilano nei comandamenti di Dio. [...] I figli della luce devono, in effetti, ricusare le opere delle tenebre (cfr. *Rm 13,12*). Per questo, fuggite gli odi, rigettate le menzogne, distruggete l'orgoglio con l'umiltà, bandite l'avarizia, amate la liberalità, poiché è conveniente che le membra si conformino al loro capo; così meriteremo di essere ammessi a condividere l'eredità promessa» (*Discorso 32*).

Abbiamo visto spuntare la sua stella, quella stella è la Chiesa a cui abbiamo avuto il dono grande di appartenere fin da neonati.

Quella Chiesa che si è fatta visibile in tanti volti, in tanti gesti di amore e di bene. I volti dei nostri familiari, di tanti che ci hanno consolato nei primi distacchi e dolori, di coloro che ci hanno introdotto e accompagnato nella vita e non ci hanno lasciato soli nella faticosa ricerca di trovare il nostro posto tra gli uomini, di sacerdoti veri, segnati dalla fatica di restare fedeli a Dio e all'uomo, una fedeltà sempre segnata dalla croce, ben lontana dal consenso untuoso e plaudente. La luce ha brillato sui loro volti e, pur non essendo essi più con noi, quella luce continua a brillare, perché loro erano solo il riverbero di quella luce a cui ci hanno condotto.

La visione di Isaia è una visione di luce e di gioia per tutti i popoli:

*«Alzati, rivestiti di luce, perché viene la tua luce,  
la gloria del Signore brilla sopra di te.  
Poiché, ecco, la tenebra ricopre la terra,  
nebbia fitta avvolge i popoli;  
ma su di te risplende il Signore,  
la sua gloria appare su di te».*

Una visione di pace e di festa perché sono vinti l'abbandono e la solitudine e i figli dispersi ritornano e si radunano:

*«Alza gli occhi intorno e guarda:  
tutti costoro si sono radunati, vengono a te.  
I tuoi figli vengono da lontano,  
le tue figlie sono portate in braccio.  
Allora guarderai e sarai raggiante,  
palpiterà e si dilaterà il tuo cuore,  
perché l'abbondanza del mare si riverserà su di te,  
verrà a te la ricchezza delle genti».*

È annuncio anche per ogni singolo uomo, per ciascuno di noi, di cui dobbiamo farci attenti ascoltatori, perché Dio sempre visita il suo popolo. L'Eucarestia è il momento culminante di questa presenza tra di noi affinché possiamo essere presenza generosa e sincera per i nostri fratelli. Credo sia questo quello che la Chiesa ci fa chiedere al Signore al termine di questa celebrazione con le parole della preghiera dopo la Comunione: «La tua luce, o Dio, ci accompagni sempre e in ogni luogo, perché contempliamo con purezza di fede e gustiamo con fervente amore il mistero di cui ci hai fatti partecipi».

Carissimi siamo giunti a questa solennità dell'Epifania come i magi a Betlemme, ora come loro dobbiamo ripartire.

I magi: «Entrati nella casa, videro il bambino con Maria sua madre, si prostrarono e lo adorarono» (Mt 2,11).

Anche noi riconoscendo in quel Bambino il Figlio di Dio non possiamo ripartire se non in una novità di vita.

Se veramente lo abbiamo incontrato; se quella luce ha brillato nelle nostre tenebre e ci ha chiamati a uscire; se ha smascherato le bardature della storia e ci ha fatto vedere la nostra vera miseria e indigenza, ci ha resi capaci di cominciare a smantellare i nostri infimi regni minacciati da questo Bambino, ma in realtà dal suo avvento resi inutili e assurdi per la bellezza del Regno di Dio che Egli è venuto a instaurare, non facciamo come Erode, non ordiniamo una strage di innocenti.

Piuttosto, come ci ricorda sant'Agostino, «riconoscendo Cristo nostro re e sacerdote morto per noi, lo abbiamo onorato come se avessimo offerto oro, incenso e mirra; ci manca soltanto di testimoniare prendendo una via diversa da quella per la quale siamo venuti» (Discorso 202).

+ Carlo, vescovo

*Epifania, 2017*